

**studi
germanici**



17
2020

Indice

7 Editoriale / Vorwort

Orizzonti

- 13 Angelo Bolaffi**
«Ex malo bonum». La politica come vocazione: da Max Weber ad Angela Merkel
- 29 Giorgio Agamben**
Hölderlins antitragische Wendung

Saggi

- 43 Bruno Berni**
Antichi eroi dalla parodia alla filosofia. Ludvig Holberg e il trattamento del mito
- 61 Margherita Codurelli**
«Hinter dem Stücke geht das Ich an». Il *Welttheater* e l'influsso di Shakespeare nelle *Nachtwachen von Bonaventura* (1804) di August Klingemann
- 83 Francesco Marola**
Approssimazione all'impossibile. La *neue Mythologie* di Friedrich Schlegel nella dialettica dell'ironia
- 103 Giorgio Antonioli – Manuela Caterina Moroni**
Intonation konversationeller Fragen im Deutschen: Eine korpusbasierte Fallstudie an der Schnittstelle von autosegmentaler Phonologie und interaktionaler Prosodieforschung
- 131 Ingrid Basso**
Quando «il lettore è affine all'autore». Una danza macabra tra August Strindberg e Søren Kierkegaard
- 155 Sefania Ragà**
L'utopico ritorno a Sion come problema messianico. Le antinomie di Gershom Scholem alla luce di alcune critiche di Jacob Taubes

Resoconti, materiali, documenti

- 183 Premio italo-tedesco per la traduzione 2020**
 Contributi di: Luigi Mattiolo (Ambasciatore d'Italia in Germania);
 Maria Carolina Foi (Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura a Berlino);
 Prof. Monika Grütters (Ministro incaricato del Governo Federale per la
 Cultura e i Media); On. Dario Franceschini (Ministro per i Beni e le
 Attività Culturali e per il Turismo); Maike Albath (Presidente della
 Giuria); Verena Koskull (Premio alla traduzione 2020); Friederike
 Hausmann (Premio alla carriera); Carola Köhler (Premio esordienti);
 Ingo Schulze; Claudio Magris
- 215 Valentina Mignano**
 Il progetto *DIGIT.IISG* e le attività culturali dell'Istituto Italiano
 di Studi Germanici
- 225 Simona Leonardi – Valentina Schettino**
 Luoghi e memoria: riflessioni preliminari sulla mappatura
 dell'*Israelkorpus*
- 239 Osservatorio critico della germanistica**
 a cura di Fabrizio Cambi, con la collaborazione di Maurizio Pirro
- 327 Abstracts**
- 335 Hanno collaborato**



**Osservatorio critico
della germanistica**



INDICE

RECENSIONI

Letteratura e cultura

Luisa Giannandrea Heinrich Wittenwiler, <i>L'Anello</i> , a cura di Roberto De Pol	p. 243
Fabrizio Cambi Stefano Ferrari (a cura di), <i>La rete prosopografica di Johann Joachim Winckelmann</i>	245
Francesco Marola Johann Gottfried Herder, <i>Iduna, o il pomo del ringiovanimento</i> , a cura di Micaela Latini	250
Luca Zenobi Paolo Panizzo, <i>Die heroische Moral des Nihilismus. Schiller und Alferi</i>	253
Stefano Beretta Andrea Benedetti, <i>Tra parola e immagine. Una rilettura dei Reiseberichte di Wilhelm Heinrich Wackenroder</i>	257
Gabriella Catalano Ronny Teuscher, <i>Eine unschuldige Liebhaberey. Ausgrabungsfunde aus Goethes Besitz</i>	260
Marco Castellari Friedrich Hölderlin, <i>Prose, teatro e lettere</i> , a cura di Luigi Reitani	264
Flavia Di Battista Lorenzo Tommasini, <i>La personalità eccessiva. Scipio Slataper e Friedrich Hebbel</i>	273
Giuliano Lozzi Daniela Padularosa, <i>Il principe delle nubi. Hugo Ball e le forme dell'avanguardia</i>	275
Anna Fattori Julia Maas, <i>Dinge, Sachen, Gegenstände. Spuren der materiellen Kultur im Werk Robert Walsers</i> Robert Walser, <i>Briefe. Werke</i> , hrsg. v. Peter Stocker – Bernhard Echte	277
Alessandro Fambrini Carl Gustav Jung, <i>Un mito moderno. Gli oggetti che appaiono in cielo</i> , a cura di Paola Di Mauro	281
Massimiliano De Villa Micaela Latini (a cura di), <i>Auschwitz dopo Auschwitz. Poetica e politica di fronte alla Shoah</i>	284
Stefano Apostolo Gerhard Fritsch, <i>Man darf nicht leben, wie man will. Tagebücher</i>	288

Elena Stramaglia Ute Weidenhiller (hrsg. v.), <i>Spielarten des Glücks in der österreichischen Literatur</i>	p. 291
Arianna Di Bella Daniele Vecchiato (a cura di), <i>Versi per dopodomani. Percorsi di lettura nell'opera di Durs Grünbein</i>	294
Paola Maria Filippi Michele Sisto, <i>Traiettorie. Studi sulla letteratura tradotta in Italia</i>	297
Monica Bisi Francesco Rossi (a cura di), <i>Traduzione letteraria e transfer italo-tedesco</i>	300
Elena Polledri Chiara M. Buglioni – Marco Castellari – Alessandra Goggio – Monica Paleari, <i>Letteratura tedesca. Epoche, generi, intersezioni</i> , vol. 1: <i>Dal Medioevo al primo Novecento</i> ; vol. 2: <i>Dal primo dopoguerra al nuovo millennio</i>	303
<i>Linguistica e didattica della lingua</i>	
Silvia Verdiani Manuela Caterina Moroni (hrsg. v.), <i>Sprache und Persuasion</i> , «Linguistik Online»	306
Isabella Ferron Olga Anokhina – Till Dembeck – Dirk Weissmann (eds.), <i>Mapping Multilingualism in 19th Century European Literatures</i>	311
CONVEGNI E SEMINARI: RESOCONTI E BILANCI	
Chiara Conterno – Elena Pirazzoli, <i>Libri in fuga. Leggere e studiare mentre il mondo brucia. Italia, Europa (1939-1945)</i>	315
SEGNALAZIONI	
a cura di Fabrizio Cambi	322

Oltre la ricchezza e il molteplice interesse dei suoi contenuti, se c'è – a conclusione – un dato rilevante che questo volume collettivo pone con nitidezza è il fatto che, a settant'anni dal suo categorico pronunciamento e al di là di ogni posizione favorevole o contraria, di Adorno rimane, chiara e ancora ben distinguibile, la voce.

Massimiliano De Villa

Gerhard Fritsch, *Man darf nicht leben, wie man will. Tagebücher*, hrsg. v. Klaus Kastberger, Residenz Verlag, Salzburg 2019, pp. 264, € 24

13 giugno 1956. Dopo aver tenuto un corso su Ferdinand von Saar presso la biblioteca di un quartiere viennese (Favoriten), un uomo sulla trentina si siede in un caffè e inizia a scrivere un diario. Si tratta del suo terzo tentativo, dopo una prima volta da adolescente nel 1939 e una seconda durante la guerra, quando da soldato addetto alla comunicazione radio ascoltava di nascosto Radio Londra. L'uomo si chiama Gerhard Fritsch (1924-1969), ha da poco raggiunto una certa fama come scrittore grazie al romanzo *Moos auf den Steinen* – un testo che può perfettamente inserirsi nello studio sul mito asburgico che Claudio Magris avrebbe pubblicato pochi anni dopo, nel 1963 –, ma per arrotondare le entrate è costretto a scrivere critiche letterarie e recensioni, a lavorare come collaboratore presso case editrici e a organizzare corsi e convegni presso la biblioteca cittadina di Vienna (Büchereien Wien). Quella di Fritsch è una figura che oggi resta in penombra, prevalentemente oscurata da altri suoi contemporanei, giganti dell'Austria letteraria del secondo Novecento come Bachmann, Bernhard, Handke. In equilibrio sul crinale tra crepuscolo e innovazione, affascinato dal culto del ricco patrimonio storico-let-

terario austriaco, ma anche proteso verso la sperimentazione formale degli anni Cinquanta e Sessanta, Fritsch è figlio di quell'Austria sorta dalle macerie del primo conflitto mondiale, un Paese pericolosamente in bilico tra la nostalgia di un passato mistificato e la travagliata ricerca di una propria, nuova identità politica, culminata nel 1938 con l'annessione alla Germania hitleriana (in una pagina del diario l'autore confida di aver assistito quattordicenne al discorso del dittatore nello Heldenplatz). Dopo la guerra torna a Vienna, studia germanistica e storia, e con la fine degli anni Quaranta fa il suo ingresso nel mondo della letteratura, dell'editoria e della divulgazione letteraria. Pubblica alcune opere di rilievo, in particolar modo due romanzi che possono essere giustamente annoverati tra le opere più importanti della letteratura austriaca del secondo Novecento, il sopra citato *Moos auf den Steinen* (1956) e *Fasching* (1967). Sposato tre volte e padre di quattro figli, il 22 marzo 1969 viene trovato morto impiccato in abiti femminili, probabilmente a seguito di un atto di autoerotismo mal riuscito.

Con *Man darf nicht leben, wie man will*, Klaus Kastberger, che ha curato l'edizione, e Stefan Alker-Windbichler, che si è occupato della trascrizione e del commento, hanno reso pubblici i diari di Gerhard Fritsch, ponendo finalmente le basi per la riscoperta di un autore poco noto eppure cruciale nel panorama letterario austriaco del secondo dopoguerra. Dai quattro quaderni qui raccolti, redatti con alcune pause tra il 1956 e il 1964, emerge innanzitutto la figura di un marito premuroso e padre affettuoso, costretto però a fare i conti con due elementi che pervadono e perturbano la sua quotidianità. Da un lato le reminiscenze degli amori passati, il costante processo del ricordo e della rivalutazione di momenti felici trascorsi con le ex fidanzate (con una

delle quali, Luise, si incontra più volte); dall'altro le inclinazioni sessuali, le manie di travestitismo – tematizzate anche in *Fasching* – che lo spingono ad aggirarsi per la città acquistando di nascosto biancheria e abiti femminili, una fissazione che non gli lascia pace e che può confidare soltanto alle mogli.

Accanto a ciò emerge con forza la figura di un autore impegnato su più fronti, costantemente alla ricerca di nuovi spunti per i suoi testi, un autore modestamente consapevole del proprio status, che dai suoi appunti non lascia mai trapelare momenti di superbia: «Daß ich ein Schriftsteller würde, hatte ich mir nie ernsthaft gedacht, erhofft wohl, aber nur als Wunschvorstellung [...]. Daß ich ein Schriftsteller bin, ist nicht mehr zu bezweifeln, macht mich aber gar nicht stolz. Es hat sich eben kein passenderer Beruf gefunden als dieser sich aus vielen geheimen Mängeln der jeweiligen Person herleitende» (p. 96).

D'altro lato lo vediamo sovente intrappolato nell'improduttività, nell'impossibilità di scrivere a causa di blocchi e numerosi impegni familiari. Il peso della realtà e lo sconforto sono elementi che appaiono spesso e lo costringono a dolorosi confronti con altri autori: «Ein Jammer, daß man einen Beruf haben muß. Glücklicher Thomas Bernhard (mit seiner 'Tante', die ihn ab und zu einlädt), glücklicher Wieland Schmied, der herumfahren kann. Bindungslose...» (p. 46). E costantemente si affaccia quindi tra le pagine del diario la nostalgia per il passato, per un'epoca in cui Fritsch era libero da tutti i problemi accumulatisi negli anni. Il 22 luglio 1956, in un momento di forte abbattimento morale, registra una domanda fondamentale, pesante come un macigno: «Kann überhaupt irgendjemand leben wie er will? Weiß überhaupt jemand, wie er – dauernd – leben will?» (p. 46). La risposta,

che darà il titolo a questa pubblicazione, l'ha già trovata alcuni giorni prima, il 17 luglio: «Hirngespinnste! Man darf nicht leben, wie man will» (p. 43).

Quella di Fritsch è una personalità sensibile, altamente riflessiva e dalla spiccata attenzione per i dettagli, per la storia dei luoghi visitati. Nei suoi appunti si perde sovente in lunghe, minuziose descrizioni di rovine, chiese, altari, iscrizioni tombali. Durante una gita nel Marchfeld nel settembre 1956 insieme a Wieland Schmied ammira i luoghi che hanno ispirato il microcosmo del *Moos*, Niederweiden («wird jetzt wirklich restauriert: es ist mir fremd geworden dadurch», p. 57) e Schloss Hof, la cui vista lo affascina ogni volta. Sulla strada del ritorno, nella locanda di un paese, non gli sfugge una vecchia cabina telefonica con l'iscrizione «K.k. Staatstelephon» affiancata da un jukebox. Ecco il Marchfeld di Gerhard Fritsch, un luogo perso nel nulla, sospeso all'epoca tra mondo occidentale e blocco sovietico, un luogo quasi fuori dal tempo, dove antico e moderno sembrano convivere indisturbati.

Durante il viaggio compiuto a Venezia nell'autunno 1956 Fritsch non tiene regolarmente un diario ma fornisce una breve sintesi dopo aver fatto ritorno in Austria. Grande è la sua sorpresa nel trovarsi in una città a suo avviso genuina, non ancora pervasa dai kitsch, e forti sono le impressioni suscitate dalla grandezza veneziana in lento disfacimento: «Herrlich die Abende im Cafe an der Mole bei Gesuati. Unvergeßlich das Gewitter über der Giudecca. Und Torcello...» (p. 69)». Da questo soggiorno nasce l'idea per un film televisivo – del quale tuttavia non è rimasta traccia nel lascito – e per alcune poesie (San Pantaleone, San Sebastiano, Santa Maria Maggiore).

Un aspetto che poi colpisce il lettore dei giorni nostri è la forte attinenza con l'attualità. Nell'ottobre del 1956 scoppia

in Ungheria la rivoluzione, migliaia di cittadini ungheresi fuggono dal proprio Paese e si rifugiano in Austria. Dopo un'iniziale accoglienza generale, alcuni viennesi iniziano a mostrare avversione nei confronti degli Ungheresi che affollano continuamente la capitale e – si dice – compiono azioni criminali. Fritsch è infastidito da queste generalizzazioni e non manca di reagire nei confronti di chi si dimostra intollerante: «In der Straßenbahn habe ich einen dicken Wiener angestänkert, der seiner Frau erzählte, die ungarischen Flüchtlinge bekommen S 50,- Taschengeld pro Tag» (p. 74).

Nel quadro di disordine politico internazionale si manifesta sempre più l'insoddisfazione dell'autore per l'estremismo comunista, specialmente per i sovietici, «die ebensolche Verbrecher sind wie die Nazis. Nieder mit den Ideologien! Von dieser Erkenntnis werde ich nicht mehr abkommen» (p. 68). Dopo la guerra, nel 1950 Fritsch era diventato membro del partito comunista austriaco (KPÖ), distanziandosene poco dopo e infine uscendone nello stesso anno quando intraprese il nuovo lavoro presso le biblioteche cittadine. Due anni più tardi divenne membro del partito socialista (SPÖ), rendendosi però presto conto che anche questa realtà non era adatta a lui, e confidando in seguito al diario di averlo fatto soltanto per avere dei vantaggi nell'assegnazione delle abitazioni popolari (p. 74). Troppe erano le contraddizioni di quest'ideologia che Fritsch vedeva concretizzarsi ogni volta che si trovava al confine orientale e scorgeva in lontananza il filo spinato e le torri di guardia del blocco sovietico: «Die Wachstumsgrenze ist schon ein tolles Ding; das hat man einmal gutheißen müssen! Man zeige diesen gepflügten Streifen allen, die *jetzt* noch Kommunisten sind!» (p. 65). Il distacco da ogni forma del marxismo fu totale, e l'idea di socialismo divenne per lui concepibile soltanto secondo la li-

nea espressa da Ignazio Silone, vale a dire come convinzione che l'uomo sia in realtà superiore all'intero apparato economico e sociale in cui vive e dal quale rischia di essere schiacciato: «Heute lehne ich den Marxismus auch in verwaschener Spielart völlig ab. Sozialismus gilt für mich nur als ethische Haltung in der Art Silones (in *Ein Gott, der keiner war*). [...] Aber ein Mensch, der *nur* rot oder *nur* schwarz ist, ist ein beschränkter Tropf» (p. 74).

I diari di Fritsch non possono infine non ricordare i diari di Cesare Pavese. Fritsch stesso nomina Pavese più volte ed è consapevole di quest'analogia, la evoca, anzi, direttamente nel 1959, dopo aver riletto i propri pensieri del 1956: «Heute kommen sie mir wie Auswirkungen von Pavese vor. Sind sie auch in gewissem Maß, obwohl mir die Exhibition vor mir selber damals uneingeschränkte Neigung war. Ich hatte nichts anderes» (p. 93). Pur senza raggiungere la tragicità lirica dell'autore piemontese – il cui *Mestiere di vivere* fu ben recepito anche in Austria, influenzando una generazione di lettori e scrittori – Fritsch gli si avvicina per l'intensità della ricerca letteraria, per le riflessioni politiche e a tratti per l'insicurezza interiore, l'impossibilità di sentirsi pienamente realizzato e accettato come persona, e quindi anche per la malinconia, la solitudine che traspare dalle sue pagine. È in particolar modo il problema dell'identità a tormentare l'autore, che spesso confida di sentirsi prigioniero in un corpo non suo, come scrive il primo maggio 1964: «eine sentimentale Lehrerin, die zufällig mit Hoden auf die Welt gekommen ist und deshalb keine schöngeistige Frauenrechtlerin sein kann» (p. 152). E poche righe più sotto, in questo momento di frustrazione, si paragona nuovamente a un autore che ben conosce, da lui aiutato nel corso degli anni con importanti contatti editoriali, il quale da poco ha raggiunto il grande succes-

so: «Ich müßte – und werde hoffentlich einmal – so schreiben wie Thomas Bernhard. Ob das mit einer Lehrerinnenpsyche geht, ist allerdings eine Frage. Thomas ist ein bäuerlich dekadenter Narziss, das ist besser als ich mit meinem Hang zur Objektivität, ‘Sicherheit’, Unauffälligkeit und den Schüben von Verantwortungsbewußtsein, Pflicht etc. etc.» (p. 152). Un pensiero curioso, soprattutto se si considera che lo stesso Bernhard pochi anni prima, in una lettera del 1958, gli aveva confidato di desiderare poter scrivere come lui: «Ich beneide Dich, denn du kannst Prosa schreiben – ich kann es nicht. Mir fehlt fast alles dazu! Ich kann sie nicht einmal mehr lesen» (Thomas Bernhard, Gerhard Fritsch, *Der Briefwechsel*, hrsg. v. Raimund Fellinger – Martin Huber, Korrektur Verlag, Matighofen, 2013, p. 21).

Kastberger nell'introduzione definisce Fritsch un «Anti-Bernhard der österreichischen Literatur» (p. 14). Non ha l'impeto dello scrittore di Ohlsdorf, presenta uno stile che resta più sulla difensiva e si crogiola nel raggiungimento di una modesta sicurezza formale e contenutistica. *Man darf nicht Leben, wie man will* getta tuttavia una nuova luce sulla sua figura mettendone in risalto la complessità, le difficoltà legate alla sua situazione e la forza con la quale nonostante tutto riuscì ad affrontare numerosi ostacoli. Se da un lato le opere letterarie non dicono molto sulla vita di un autore, la vita stessa è in grado di fornire a chi legge valide chiavi d'interpretazione per le sue opere. Per questo motivo, considerata la ricchezza dei diari di Gerhard Fritsch, chi voglia accostarsi per la prima volta alla sua produzione non commetterebbe un errore partendo da queste significative pagine autobiografiche. In questa maniera si farebbe un'idea della sua personalità, districerebbe la complicata costellazione di rapporti in cui visse, capirebbe che il

Moos e Fasching, pur così differenti, sono due facce della stessa medaglia, e – ciò che è più importante – potrebbe entrare nella sua officina letteraria osservando il suo metodo di lavoro. E non potrà, così facendo, non apprezzare le prove di valore che un autore solitario e discreto – ma non per questo meno radicale e incisivo – come Gerhard Fritsch ci ha lasciato.

Stefano Apostolo

Ute Weidenhiller (a cura di), *Spielarten des Glücks in der österreichischen Literatur*, Artemide, Roma 2019, pp. 190, € 25

La miscellanea curata da Ute Weidenhiller raccoglie gli atti del simposio *Glück in der österreichischen Literatur*, tenutosi al Forum Austriaco di Cultura di Roma nell'ottobre 2018. Consapevoli della «difficoltà di riflettere con esattezza di metodo» sull'argomento (p. 7), e affrontandolo quindi con un approccio plurale e aderente ai testi, gli undici contributi esaminano altrettante forme di tematizzazione letteraria della felicità nella scrittura austriaca moderna e contemporanea.

In apertura, Barbara Pothast (pp. 11-29) dedica un saggio al racconto *Abdias* (1842-1847) di Adalbert Stifter. Qui un continuo ribaltarsi di felicità costruite in immeritate sventure fa dell'eponimo mercante ebreo un 'anti-Giobbe' che, nonostante dedizione e buona volontà, non riesce a imparare dalle circostanze e cede sempre più a disorientamento e rassegnazione. Pothast interpreta lucidamente il testo come appello dello Stifter illuminista all'attenzione e alla sensibilità sia verso le dinamiche sociali che verso le leggi di natura, nella convinzione che precisamente da questo genere di saggezza dipenda la capacità dell'uomo di affermare se stesso e la propria felicità sulla burrascosa realtà circostante.